

Immaginate una città rosa stucco, bianco ventre di pesce, avviluppata da glicini e palme ondegianti e pervasa dall'odore della frutta marcia che giace spaccata ai piedi degli alberi: manghi, papaye, mandarini squisiti; immaginate questa città ergersi al di sopra di banchi di coralli sbiaditi che si protendono verso l'alto solcando acque limpide e balneabili: il mondo sommerso dei pesci. È così che mia moglie, Meredith, chiama il mare. Suo padre faceva il pescatore d'ostriche. Si tratta, naturalmente, di un mestiere ormai scomparso, così come molti altri mestieri di cui un tempo viveva questo paradiso. Guardando fuori dalla controfinestra vedo i parenti di Meredith che setacciano la costa. Pievano la schiena, rivoltano le dune con palette giocattolo di plastica: gialle, rosse, blu. Quella gialla, lo so, appartiene alla madre di Meredith. Vorrei chiamare Helen, farle ciao con la mano, salutarla, ma so che lei farebbe finta di non vedermi, dopo quello che è successo alla piccola Sarah Miller dai capelli color del rame all'inizio della settimana scorsa nel mio scantinato.

Una tragedia.

Gli scalagnati scavatori avanzano lungo la costa. Chi mai avrebbe potuto immaginare che dalle proprietà magiche di creature marine morte da tempo potesse nascere un'attività industriale? Eppure è così. Guardate verso l'interno della costa. Ecco laggiù la

scuola elementare riconvertita, con gli orologi da parete che proclamano all'infinito le tre. Adesso è una fabbrica. Se ne stanno lì dentro, giorno e notte, a produrre feticci di stelle marine e totem fatti di cipree, cetrioli di mare e legno trovato sul bagnasciuga. Sento lo scrocchio delle fresatrici che trasformano il prezioso corallo nero negli anelli e nei ciondoli che da queste parti tutti quanti indossano, e sento il ringhio da tagliaerba della dozzina di diesel parcheggiati fuori dalla scuola che le forniscono energia elettrica supplementare, mediante cavi dell'alta tensione che serpeggiano cupamente sotto il castello giocattolo nel cortile, sull'asfalto del campetto da basket, intorno alla recinzione metallica che circonda i campi da tennis.

Nel campo centrale, una donna vestita di bianco lancia in aria una pallina; la pallina cattura la luce sfolgorante del giorno riflessa dai canali costruiti lungo l'Arteria Sud per contenere gli uragani: la rete intercostiera, un intrico di lunghi e profondi corsi d'acqua infestati da alligatori che si dispiegano tra le discariche. La racchetta della donna spara la pallina nel campo di fronte. La pallina fende l'aria, rimbalza. Sui campi da tennis non c'è nessun altro, soltanto palline. La donna è proprietaria di un negozio di abbigliamento per bambini su via Pettigrew. Sollevo il binocolo e metto a fuoco le striature di sabbia sulle lenti dei suoi occhiali da sole a specchio, la polvere che si solleva da terra generando esplosioni fungiformi intorno ai suoi piedi in movimento. Ci sono poi delle macchie grigie sul suo gonnellino da tennis plissettato, terra scalzata dalla superficie del campo all'impatto delle palline da tennis, catturata dal sudore della mano, sfregata via in modo distratto, umido, nella calura estiva che s'irradia ovunque, portando con sé le prime tracce d'ozono che viaggiano dolcemente al di sotto delle nubi in avvicinamento.

La pioggia del pomeriggio, eccola, viene da ovest. La donna colpisce la pallina, la pioggia avanza; ed ecco che si apre la porta

della mensa della scuola – da poco ridipinta di un blu notte carico, dettaglio forse eloquente, forse no; un uomo si affaccia e solleva il capo a scrutare il muro d'acqua che si fa più vicino. Vedo il suo volto dall'espressione grave. Lui è Ray Conover. Sua moglie, Miriam, è la donna morta in maniera tanto orribile quando Jim Kunkel ha fatto il suo infelice, stupido sfoggio di potenza, lanciando indiscriminatamente missili Stinger nello specchio d'acqua del Giardino botanico. Quel giorno molte persone sono morte, nel bel mezzo del loro picnic. Ricordo di aver visto Ray camminare lungo il Corso, dimentico del traffico, imbrattato di sangue e con in braccio il cadavere della moglie.

Questo è successo alla fine dell'estate, pochissimo tempo fa, più o meno quando la scuola avrebbe dovuto riaprire e invece non ha riaperto perché, naturalmente, le scuole le abbiamo perse nel momento in cui i contribuenti hanno deciso di tagliare i fondi al sistema.

È stato un momento davvero buio. Ci siamo riuniti – membri del consiglio di amministrazione e personale docente ancora in regolare servizio e idoneo all'insegnamento – e abbiamo deciso di tenere in piedi la scuola di tasca nostra, se necessario, ma in seguito non siamo riusciti a trovare un accordo sul luogo fisico adatto a ospitare le sezioni materne, elementari e medie. Non che avessimo bisogno di tantissimo spazio. In effetti no. Avevamo giusto una manciata di allievi, e avremmo potuto benissimo adottare un approccio da piccola scuola di campagna. Ma noi tutti – Meredith, io, Doug, Marty, Allan, Simone, tutti quanti – credevamo nella compartimentazione delle materie di studio e nell'accrescimento dell'autostima degli studenti attraverso un processo costante e graduale. Un anno biologia, l'anno dopo chimica. A questo non volevamo rinunciare. E così abbiamo insistito sulla necessità di creare aule studiate specificamente per le singole materie di ogni anno, con locali separati per le materie facoltative, pur sapendo

che per alcuni corsi ci sarebbero stati soltanto due o tre iscritti, o forse uno, o addirittura nessuno.

Avevamo paura. Eravamo nervosissimi.

Oggi, seduto qui nella mia soffitta chiusa con i lucchetti, con una pila di appunti su cui preparare la lezione e un binocolo super-grandangolare di precisione per spiare il mondo esterno, oggi non sono più sicuro che suggerirei di far squartare vivo un ex sindaco nonché volontario della Camera di Commercio. Perché è questo che abbiamo fatto a Jim Kunkel dopo l'episodio degli Stinger. Da parte mia, lasciatemi dire, qui e ora, che provo rammarico per il ruolo che ho avuto nel tribunale improvvisato radunatosi in via delle Dune, davanti al condominio di Jim.

Cosa avrei potuto fare, del resto? Le esigenze della convivenza civile sono complesse. La cooperazione e la cordialità vengono ricompensate in molti modi. Io volevo un edificio per la scuola. Il mio pensiero era rivolto ai ragazzi, quando Jerry Henderson, Bill Nixon e qualche altro membro del Rotary mi sono venuti incontro sotto la luce dei lampioni. Loro conoscevano bene la mia dimestichezza da storico dilettante con la graticola, il cavalletto, la vergine di ferro e via dicendo. Appena qualche giorno prima avevo tenuto una conferenza su tutta una serie di strumenti del genere, in occasione di un pranzo del Rotary. Il mio intento era quello di tracciare un parallelo tra il concetto di punizione e di colpa degli antichi e quello moderno, e di dimostrare alcuni dei modi in cui la società contemporanea ha interiorizzato, se non sottilmente istituzionalizzato, "La barbarie del passato", che era poi il titolo della mia conferenza.

Avevo sperato di riuscire a dire qualcosa sul nostro modo di vivere. Mi resi tuttavia conto, durante lo scambio di domande e risposte, di quanto in realtà l'effetto sortito dalla mia conferenza fosse stato pernicioso. Avrei forse dovuto prevederla fin da allora quella notte stellata davanti alla casa di Jim in via delle Dune,

quando Jerry e Bill e quegli altri teppistelli mi diedero pacche sulle spalle dicendo con un ghigno: "Ehilà, signor Boia"?

E ancora, quanta parte di responsabilità mi si può attribuire in quello che è successivamente, inevitabilmente accaduto, per il semplice fatto di aver suggerito di utilizzare alcune Toyota e Subaru parcheggiate nelle vicinanze, in luogo dei cavalli?

Meglio, forse, non domandarselo. In ogni caso, devo preparare gli appunti per la lezione. È questo che sono tenuto a fare, questo il mestiere che Dio ha voluto darmi, non certo starmene alla finestra a osservare il radioso corpo bruno della proprietaria del negozio di abbigliamento. È così morboso, questo mio voyeurismo. È una malattia: una lieve agorafobia mista a un'inquietante ossessione per la pioggia che scorre dalle tegole dei tetti giù nei canali di scolo intasati dalla vegetazione putrescente.

Si riempiono, i canali, soffocano di lerciume. I cieli anneriscono, l'umidità scende verso terra, i canali si gonfiano, i prati impudridiscono, nelle strade che nessuno pulisce si ammassa lentamente la sporcizia. Ogni cosa, abitazioni e negozi, distributori di benzina e banche, ogni luogo che ha scandito la mia vita felice in questa cittadina che amo, ogni cosa pare degradarsi. E come tutto appare triste, allora! Mi aspetto quasi di vedere rettili con le fauci spalancate emergere dalle finestre a giorno, serpenti scivolare fuori dalle cassette postali di alluminio e dalle basse grate montate sui garage da due posti macchina. È una scena onirica, un paesaggio acquoso, familiare e non familiare al tempo stesso, casa mia e luogo estraneo, ripescato dal profondo di me stesso e carico di presagi di perdita, di desiderio, del mio presentimento sempre più intenso di morire annegato.

Resta da vedere se gli acquazzoni di oggi saranno abbastanza violenti, o se dureranno abbastanza a lungo da sortire quest'effetto, trasformare il mondo.

Ecco un segno che potrebbe suggerire previsioni cupe: Ray

Conover si aggira tra la ringhiante batteria di diesel disposta lungo i muri esterni dell'ex scuola – *la mia ex scuola* – spegnendo i motori, riportando il giorno a un silenzio tale da permettere di udire il campanello lontano di una boa risuonare incostante dal mare, che senza dubbio si sta ingrossando. E, più vicino, l'eco di palline da tennis colpite con decisione. Non avevo notato, fino a un attimo fa, il suono di queste collisioni. La racchetta della donna descrive un arco verso l'alto in direzione di una pallina lanosa che compie la sua ascesa verticale verso un apice di immobilità. Il colpo viene sferrato, la pallina schizza via. Un incalcolabile istante dopo, sento un *tump*.

Si rende conto, quella donna, che di qui a poco si ritroverà fradicia? Forse da dietro le sue lenti argentate e simili a occhi di locusta il mondo appare privo di mutazioni climatiche.

Ray armeggia con uno dei diesel. Ai miei occhi non ha un bel l'aspetto. I suoi pantaloni sono troppo corti, la camicia lacerata. Una lunga barba gli striscia fin sul collo. Potrebbe essere un avvinazzato scottato dal sole e sovrappeso che cerca di ammazzare il tempo. Ciò nonostante, Ray Conover non è un barbone; è un oceanografo esperto di statistica che ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche, e si sta specializzando in ecosistemi costieri subtropicali. Immagino che sia alla vecchia scuola in veste di consulente e che in questo momento si trovi in giardino soltanto per svolgere un qualche compito di piccola manutenzione sui motori, per fare un favore a qualcuno che si trova all'interno. O come pretesto per sfuggire all'incessante frastuono e stridore che regna lì dentro. Dev'essere doloroso per lui vedere la sua adorata barriera corallina ridotta in ciondoli a colpi di martello.

Io stesso possiedo un ciondolo ricavato dalla barriera. È un anello di corallo nero levigato, invero piuttosto grazioso, liscio e semplice, assolutamente elegante, benché di varie misure più largo di qualsiasi mio dito. È un regalo di Meredith; se così non fos-

se, probabilmente a quest'ora me ne sarei già sbarazzato. Non credo nei talismani, e francamente trovo il culto dell'acqua e dei pesci che va diffondendosi da queste parti non poco irritante. Qualche esempio? Quando ho fatto scherzosamente notare a Meredith che l'anello sarebbe potuto servire come giocattolo sessuale, lei mi ha risposto: "Puoi evitare di essere blasfemo, per favore?"

Avevamo appena finito di cenare. Era la sera di un giorno feriale. Mi è parso ozioso farle presente che il concetto di blasfemia implicava l'esistenza della fede. Ad ogni modo, il regalo di mia moglie, nella sua scatoletta su misura foderata di velluto indaco e chiusa da un coperchio di un materiale ruvido simile a plastilina che ricordava l'esoscheletro di un limulo, mi ha colto di sorpresa. "Non è il caso che tu faccia lo spiritoso, Pete", ha detto lei. "È soltanto un regalino. Niente di più".

"Grazie, amore".

"È corallo nero".

"Sul serio?"

"Ti proteggerà".

Io l'ho riposto nella custodia, poi ho sparcchiato la tavola, premurandomi di far scivolare le lische di pesce nel tritarifiuti, in modo che Meredith non potesse servirsene per procurarsi un'altra delle sue trance ittiorfiche.

Ma tornando alla faccenda di Kunkel. Non riesco a toglierme lo dalla mente. Continuo a vedere la faccia di Jim, illuminata di rosso dalle luci di posizione, nei lunghi istanti prima che i fili si tendessero con uno schiocco, mentre Bill Nixon tentava e ritentava di far partire la sua Celica fuori giri e rigurgitante gas di scarico. Fu un momento di profondo disagio; non potevamo fare altro che sfiorare l'erba con la punta delle scarpe e alzare gli occhi verso il cielo stellato, ascoltando le accelerate e gli ansimi strozzati del motore, nonché naturalmente Jim Kunkel, il quale, legato e impacchettato, disteso sul ventre e con le braccia allargate, pian-

geva. Robusti fili di nylon, del tipo usato dai pescatori di queste parti per tirare in secca i tarponi atlantici, si irradiavano a raggiera dai suoi polsi e dalle sue caviglie, attraversando il prato e il grazioso giardino giapponese di Jim fino al paraurti posteriore di alcune macchine ferme con il muso puntato in varie direzioni. Avrei voluto dire a Jim che presto tutto sarebbe finito, che non avrebbe sentito dolore. In realtà sospettavo esiti ben diversi. A preoccuparmi più di ogni altra cosa era l'utilizzo di filo da pesca per un'operazione che avrebbe sottoposto i tiranti a un notevole sforzo. I tendini avrebbero potuto reggere o spezzarsi in un'ampia gamma di esasperanti combinazioni. Il successo sarebbe dipeso dalla capacità di mantenere in tensione i fili con decisione e regolarità, senza cedimenti, proprio come quando si trascina un pesce fuori dall'acqua.

Di lì a poco, fu chiaro a tutti che il motore di Nixon si stava ingolfando; anche la batteria, peraltro, era a rischio, cominciava a perdere colpi, e così Jerry Henderson propose saggiamente: “Bill, falla riposare un po’”. Anche gli altri spensero i motori. Decidemmo di lasciar passare cinque minuti, per poi riprovare. Gli uomini formavano capannelli lungo i cespugli, in mezzo al vialetto, sul ciglio della strada: Jerry e Bill, Dick Morton, Abraham de Leon, Tom Thompson, Terry Heinemann, Robert Isaac. Riuscivano a sentire i singhiozzi di Jim? Pensai di andare da Jim per appoggiargli una mano sulla spalla, per abbracciarlo o asciugargli la fronte, per grattarlo, qualora avvertisse un prurito da qualche parte. Mi sembrava la cosa giusta da fare. Già. E poi per scusarmi: della sentenza, del ritardo con cui l'avevamo eseguita, di tutto quanto.

“Pete”, sussurrò Jim, quasi avesse avvertito istintivamente la mia presenza.

“Jim?” Guardai gli altri uomini intorno a me. Lo avevano sentito pronunciare il mio nome? Parlare con il condannato avrebbe compromesso lo status che rivestivo in mezzo a loro? E invece no.

Nessuno parve notarmi, mentre mi avvicinavo con discrezione all'ex sindaco. Nessuno parve vedere il mio corpo circondato dal tenue alone di luce gialla emanato dalla lampada scacciainsetti della veranda di Jim.

“Un angelo, sono in paradiso”, disse lui.

“Sono io, Jim. Pete”. Gli andai più vicino. Avrei potuto chinarmi, allungare un braccio e sfiorarlo.

“Amico mio”, disse, agitando le braccia tese per indicare i fili annodati intorno ai polsi. “Tagliano”.

A che pro illustrargli la necessità di quei nodi così saldi, la meccanica della trazione costante contrapposta a quella dello strattone? “Sono desolato”, gli dissi. Mi accorsi che intorno al perimetro del prato la folla mormorante cresceva di numero. Spettatori. Jim disse: “Sai, Pete, ero nella commissione che ha valutato la tua domanda di insegnamento al terzo anno. Quanto tempo è passato?”

“Anni”.

“La nostra era una semplice selezione preliminare che facevamo per conto dell'ufficio del sindaco, bada bene, non avevamo nessun effettivo potere decisionale. Eravamo semplici consulenti. Abbiamo esaminato il tuo curriculum con grande attenzione. Con *grandissima* attenzione. E che parere abbiamo espresso, secondo te?”

“Non lo so”.

“Secondo te che opinione ha espresso l'ufficio del sindaco al distretto scolastico, sul conto del giovane Pete Robinson?”

“Non lo so, Jim”.

“Prova a indovinare”. I muscoli del collo visibilmente in tensione, la testa protesa indietro; e le mani che ancora si muovevano impercettibilmente. Dava l'impressione di una mera reazione neurologica. Jim si lamentò: “Non sei molto di compagnia, lo sai? Non fai nemmeno un tentativo”.

Pensai che probabilmente era in stato di shock. Poi però Jim ricominciò a parlare, e disse: “La cattedra l'hai avuta, giusto? Pen-

saci”. E così feci, ci pensai. E capii, o almeno mi parve di capire, pensandoci, il senso di quello che stava accadendo. Il vero motivo per cui eravamo tutti lì a fare quello che stavamo facendo, il vero motivo per cui la morte di Jim era qualcosa di inevitabile. Jim non era un cittadino come tutti gli altri. Era stato sindaco. Aveva influito sulla mia vita, sulla vita di noi tutti.

E adesso stava andando incontro a una morte che era la diretta conseguenza di atti orribili, adeguata alla sua alta posizione: un vecchio leader divenuto un infame, messo al bando dalla sua gente.

Mi inginocchiai accanto alla sua testa coperta di macchioline e gli sussurrai: “Tu lo sapevi che sarebbe successo, non è vero, vecchio mio? L’hai fatto per noi. Sacrificare tutte quelle famiglie al Giardino botanico. Sapevi che il tuo sangue sarebbe stato il collante che avrebbe tenuto unita questa comunità”.

“Tu sei pazzo”, balbettò lui, mentre da un altro punto del prato la voce di Jerry Henderson annunciava: “Signori, è ora”. Si sentirono sbattere le portiere delle macchine. Agli angoli della bocca di Jim le lacrime andarono a mescolarsi con la saliva, mentre uno a uno i motori delle automobili si accendevano. Tutti, tranne quello della Celica.

“Cazzo”, disse Bill Nixon.

Dalla folla si levò un grido: “I cavi! Qualcuno ha i cavi per la batteria?”

Nel giro di un minuto, il Dodge blu di Abraham de Leon avanzò lungo i rigogliosi cespugli di ortensie bianche di Kunkel. “Vieni, vieni, Abe”, lo invitò a procedere Jerry Henderson, mentre con un rombo sordo il furgoncino oltrepassava la cassetta postale di legno di Jim, imboccando il vialetto e procedendo verso di lui, verso Henderson, ora illuminato dai fari abbaglianti e intento a sbracciarsi come su un ponte di decollo per indicargli un percorso praticabile verso il veicolo in panne. Non potei fare a meno di notare il modo in cui i fari del Dodge di Abraham proiettavano ma-

stodonticamente l’ombra di Jerry Henderson sull’enorme saracinesca del garage di Jim: a mano a mano che Abraham si avvicinava, quell’ombra così metodicamente, così indecifrabilmente gesticolante cresceva; si stagliava al di sopra di noi come il fregio di una tomba faraonica che avesse preso vita all’improvviso.

Chiesi a Jim: “Ehi, per caso ti intendi di religione egizia?”

“No. Senti, Pete, non puoi allentare un po’ questi nodi? Se dobbiamo metterci tutta la notte, intendo”.

Guardai Jerry, Bill e Abraham che armeggiavano con cavi e pinze. Vidi Tom Thompson appoggiato alla sua Mazda parcheggiata. Vidi uomini che conoscevo mescolarsi con altri che mi erano ignoti, mormorare fra loro e guardare altrove, come se al centro di quel prato non ci fosse un uomo steso a terra legato mani e piedi. Era come se fossero stati tracciati dei confini. Nessuno, al di fuori di questi confini, pareva disposto a riconoscerne lo spazio interno o il contenuto – io e Jim – ed ebbi l’impressione, in quel momento, di trovarmi in un luogo simile a ciò che alcuni chiamano terra consacrata, e che i confini fossero segnati dalla vergogna. Fu con questi pensieri in mente che risposi a Jim: “Non tocca a me sciogliere i tuoi vincoli”, e presi a raccontargli di Osiride, Re dei Re, figlio della Terra e del Cielo, costretto con l’inganno a entrare nel suo sarcofago, mandato alla deriva sul Nilo e finito nelle mani di Set, Re dell’Oltretomba; di come il suo corpo fu tagliato a pezzi; e di come i pezzi furono disseminati ai quattro punti cardinali, per tutto il paese; una mano qui, un piede là, seppelliti in sepolcri sacri.

“Una storia bellissima”, disse Jim.

Più in là, tra le macchine ombelicalmente congiunte, Jerry suggerì: “Dai, riprova”. Abraham de Leon diede gas e il V-8 salì violentemente di giri, sibilando. La Celica di Bill Nixon sussultò, sputacchiò e infine partì. “Bene!”, si rallegrò Abe, con ben poco tatto, partendo in retromarcia con il furgone e centrando in pieno

le ortensie. Jerry abbassò il cofano della Celica, poi si rivolse agli altri guidatori che attendevano impazienti come piloti in una gara: “Su, leviamoci il pensiero!”

Era il segnale che mi ordinava di farmi da parte. Tutt’intorno la gente si dissolse, allontanandosi dal centro, anche quelli che già si trovavano a dieci-quindici metri di distanza. “Venite via”, dissero le madri ai figli. Nessuno sapeva che tipo di rischi potesse comportare un simile evento per gli spettatori, perciò tutti quanti si spostarono dal giardino e andarono a piazzarsi dietro le macchine, le cassette postali, i pali dei lampioni, gli alberi di cedro, nel profondo delle ombre notturne sul lato opposto di via delle Dune. Tutti, tranne me. Io rimasi ad ascoltare le ultime parole di Jim:

“Puoi farmi un favore, Pete? Quando non ci sarò più?”

“Certo”.

“Spargi i pezzi del mio corpo, e proclama sacri i luoghi in cui li seppellisci”.

Le macchine cominciarono a muoversi, i fili a tendersi. “Non lo so, Jim”, risposi. “Mi sa che sarebbe un lavoraccio”.

“Ti prego, Pete”.

“Non lo so...”

“*Ti prego*”.

“E va bene, va bene. Lo farò”.

Ora basta, però. Quel che è fatto è fatto. Così non faccio che deprimermi. È tempo di chinarmi sui fogli e preparare le dispense e gli appunti per la lezione; o forse, per una volta, di fare il mio dovere di segretario e battere in bella copia queste minute spiegazzate del verbale dell’assemblea cittadina, con i loro propositi di finanziare il sistema bibliotecario e di organizzare i volontari per lo sminamento periodico del parco delle Tartarughe e delle aree boschive circostanti, al fine di individuare e disinnescare fisicamente, una volta per tutte, le centinaia di mine piazzate da Ed Benson durante l’acceso conflitto tra i Benson e i Webster, due famiglie

che abitavano sui lati opposti del parco all’epoca dell’escalation militare e dell’innalzamento delle fortificazioni, quando sembrava che quasi tutti avessero recintato il giardino di casa con il filo spinato e si fossero scavati una buca ricoperta da zolle erbose o tela cerata e piena di insidie.

Le buche sì che hanno avuto successo. Erano la moda del momento. Tutti dovevano averne una.

Abraham de Leon, per esempio, ne aveva scavata una profondissima sotto la finestra della sua camera da letto e l’aveva riempita di porte da cricket conficcate a rovescio nel terreno, in modo che puntassero verso l’alto.

Tom Thompson, più ambizioso di Abe, aveva ricoperto la sua, molto più grossa, di un manto di erba sintetica delicatamente adagiata su un alto cumulo di bottiglie di vetro in frantumi raccolte, col favore della notte, dal centro di riciclaggio.

Il fossato di Ray Conover, che celebrava la barriera corallina, conteneva una quantità di pezzi di corallo estremamente affilati coperti da pezzi di tessuto ritagliati – un tocco, questo, davvero commovente – dal guardaroba della moglie defunta.

Interessante era anche quella degli Isaac, su via Dolceamore. La loro buca era stata progettata da Betsy Isaac, un’artista concettuale locale specializzata in land-art e interessata allo svilimento del sesso tipico della nostra cultura. La sua buca non lineare serpeggiava tra il giardino davanti e quelli laterali, ed era zeppa di bambole Barbie e Ken anatomicamente imprecise, riviste maschili fatte a brandelli e ridotte in poltiglia, svariate confezioni di orribili gadget di San Valentino sfasciati provenienti da negozi di oggettistica di quart’ordine e due tonnellate circa di sgombri morti. Tutto sommato, un’opera provocatoria, funzionale e al tempo stesso stimolante.

Ma il migliore di tutti era il fossato di Jerry Henderson, pieno di mocassini acquatici. Il fossato si poteva attraversare grazie a uno

stretto ponte levatoio di fortuna fatto di assi di un legno rossiccio da rivestimento. Il ponte levatoio era comandato mediante un variatore di luminosità da soggiorno collegato a un congegno per l'apertura della porta del garage riadattato e nascosto in una siepe.

Semplice, spaventoso ed efficace. Esattamente il risultato che io tentai di ottenere un bel sabato mattina pieno di sole immediatamente dopo – o meglio, circa una settimana dopo – l'incidente Kunkel, quando uscii baldanzosamente in giardino per mettermi a scavare. Quel giorno il vento soffiava da est, e un profumo di fiori selvatici riempiva l'aria salata del mare. Interpretai quella dolcezza come un segno del fatto che il mondo procedeva bene. Meredith era con me nel giardino, distesa su una sedia a sdraio d'alluminio, che intagliava e sagomava distrattamente alcune canne di bambù recise a colpi di machete, il giorno prima, in un boschetto lungo un canale poco distante.